

maniera fortemente comunitaria, e questo vale in un modo tutto particolare per il seminario nazionale di filosofia nel quale ho vissuto per due anni. Per realizzare un'autentica vita comunitaria il seminario è suddiviso in sei gruppi chiamati «fraternità» in ciascuna delle quali vivono seminaristi di varie diocesi, insieme ad un sacerdote che li accompagna ed assume, anche lui, il ruolo di fratello maggiore. All'inizio dell'anno ogni fraternità elabora un programma di vita in accordo con quello di tutta la comunità: un tema cui ispirarsi nella vita quotidiana, un orario e un calendario che prevedono momenti di preghiera, la Messa, raduni ed escursioni, «pasti in famiglia», incontri con le altre fraternità... Ci sono poi i diversi altri compiti da svolgere, come momenti e serate ricreative, competizioni sportive e culturali fra le fraternità. Durante il primo semestre il rettore spiega ai seminaristi questa impostazione commentando il regolamento del seminario suggerito dai vescovi ed intitolato «Vivere insieme». Ogni tanto poi egli incontra i seminaristi responsabili delle fraternità e quelli incaricati dei vari servizi. Esistono infatti, dei gruppi di servizio nei quali ogni fraternità è rappresentata da due suoi membri per un migliore svolgimento della vita comunitaria.

Vita comunitaria in seminario: un'anima per le strutture

Senza dubbio questa impostazione, se ben vissuta, crea in seminario un vero clima di famiglia. E parlare di unità, di comunione, in questo nostro contesto non è una novità. La novità sta semmai nel saper dare un'anima a queste strutture, nello scegliere ogni momento con radicalità Dio-Amore, nell'anteporre la sua volontà a qualunque cosa, nel vedere sempre Gesù nel fratello e attuare il Comandamento Nuovo, per stabilire la presenza stessa di Gesù nella comunità. Senza questo continuo sforzo da parte di tutti la vita di comunità rimane ancora una realtà soltanto umana se non addirittura un'utopia. Per una felice coincidenza, prima di entrare in questo seminario, insieme a due altri com-

pagni ho avuto modo di approfondire durante tre settimane la spiritualità dell'unità a contatto con il focolare sacerdotale di Man, in Costa d'Avorio. Abbiamo così potuto prendere maggiormente coscienza della radicalità della vita cristiana e di ciò che comporta la vocazione al sacerdozio ministeriale. Entrati in seminario, questa esperienza ci ha portati a sforzarci a vivere giorno dopo giorno ora l'una ora l'altra Parola di Dio e a ritrovarci ogni venerdì per uno scambio di esperienze. E' nata così fra noi un'unità tale da renderci capaci di mettere in comune anche i nostri beni materiali. Il rettore aveva sempre suggerito una tale comunione tra i seminaristi, ma fino a quel momento nessuno era giunto a realizzarla, anche se in seminario tutti sono pronti ad aiutarsi a vicenda. Ognuno infatti ha i suoi bisogni e le sue esigenze. E non di rado i seminaristi sono coinvolti nei problemi economici della loro famiglia. Ma proprio qui la comunione dei beni è stata una soluzione liberante: ci ha permesso di affrontare questi problemi insieme. Mettendo in comune i nostri soldi, abbiamo potuto non solo ovviare con serenità a tutte le spese ma anche contribuire al pagamento delle cure mediche di mio padre malato e costruire per due di noi le abitazioni necessarie nei nostri villaggi. Non solo: la comunione dei beni, liberandoci da tante preoccupazioni di ordine materiale, ci ha permesso di dedicarci più pienamente alla vita di seminario assumendo vari compiti al servizio della comunità.

Toccati dalla nostra vita, altri seminaristi hanno cominciato a vivere con noi la spiritualità dell'unità. Nel secondo anno eravamo 26 su 68 seminaristi ed il rettore ha ufficialmente accolto in seminario questa spiritualità dando il permesso di stabilire, per quelli che vi aderivano, un programma di vita.

Una formazione spirituale adeguata alle esigenze della vita sociale

Vivendo la mia formazione con questa nuova radicalità, dopo qualche tempo, mi sono accorto che la mia scelta di Dio, pur essendo sin-